

**Il Card. Massaja (1809 – 1889):
una straordinaria figura di missionario**

Cattedrale di Vercelli, 21 giugno 2009

(Gb 28, 1.8-11; 2 Cor 5, 14-17; Mc 4, 35-41)

1. C'è una singolare analogia tra la burrascosa traversata di Gesù sul mare di Galilea e la vicenda apostolica del card. Massaja, lo straordinario missionario del secolo XIX nel continente africano. Due traversate aggredite dalla violenza dei venti, accompagnate da rischi, insidiate da azioni piratesche e da pericoli di morte.

La traversata del mare in tempesta tra una riva e l'altra, come navigazione verso il largo sino all'approdo, è una suggestiva metafora di ogni vita umana. Anzi, la scena tratteggiata dall'evangelista Marco sul lago di Galilea è una sorprendente icona, evocativa dell'avventura missionaria del servo di Dio, il card. Massaja.

2. E' sera sul lago di Galilea. Una macchia di barche si stacca dalla riva per la traversata. C'è anche Gesù: "Egli se ne stava a poppa, sul cuscino e dormiva". Il sonno è profondo dopo la grande fatica di un giorno mangiato dalla folla. Improvvisamente si scatena la furia del turbine, la tempesta. Del tutto verosimile per un lago incassato nella fossa giordanica e guardato dalle alture dei monti.

Il contrasto è palese: da una parte, il sonno tranquillo del Maestro; dall'altra, la burrasca scatenata dalla furia aggressiva del vento, che provoca il terrore negli occhi dei discepoli e l'allarme concitato verso Gesù: "Maestro, non t'importa che moriamo?"

Da una parte, la figura imperiosa di Gesù, le sue parole asciutte, solenni, rivolte ai venti: "Taci, calmati" e la grande bonaccia. Dall'altra, il terrore nel cuore dei discepoli. Poi il loro sguardo sorpreso e libero dalla paura si posa su Gesù e diventa interrogativo: "Ma chi è Gesù?"

Ogni miracolo chiama in gioco la fede, sempre. Nel miracolo della tempesta sedata, la fede debole dei discepoli viene scossa; è come l'inizio di un cammino. E come ogni avvio, suscita domande.

Gesù, agli occhi dei discepoli, appare come il Signore; ricorda i gesti stessi della potenza liberatrice di Dio, della sua trascendente divinità sulle forze ostili del mondo, come veniva pregato nei salmi: "Ridusse la tempesta alla calma, tacquero i flutti del mare" (Sal 106).

Anche Gesù è un liberatore dalla paura. Anzi, alla paura (v 40) di fronte allo spettro della morte, subentra il timore (v 41), come coscienza del mistero, interrogante ed esigente, il quale chiede una risposta di fede.

Per i discepoli afferrati nell'occhio del ciclone, Gesù è l'unica ancora di salvezza, l'unica speranza. Sovente Dio sembra dormire, sembra fare silenzio, o addirittura essere assente; ma c'è. Il silenzio di Dio è sempre inquietante per la fede debole del credente. Ma Gesù è sempre sulla nostra barca, a condividere le nostre paure e a pilotare il nostro approdo.

3. Anche il servo di Dio, Guglielmo Massaja, è salpato da una riva, Piovà d'Asti; ne conosciamo il giorno: era l'8 giugno 1809, 200 anni orsono.

Pure la sua avventura umana può essere considerata una drammatica traversata, non certo sul piccolo mare familiare a Gesù per i suoi venti furiosi, ma sul mare Mediterraneo e sul mar Rosso, verso il misterioso mondo del continente nero.

Lorenzo, era questo il nome di battesimo, il penultimo di otto figli, respirò la fede nel clima di una famiglia numerosa; e nell'adolescenza si pose il problema della direzione della rotta verso il mare aperto: che fare nella vita? Quale scelta di futuro? Non prete, che forse significava per lui il piccolo cabottaggio di una parrocchia come per il fratello Guglielmo; ma frate, immagine di un orizzonte più aperto.

Nel dubbio si confronta con il suo confessore, don Angelo Longhi. Nel cuore di Lorenzo c'è la prospettiva delle terre lontane, delle anime da salvare, del mondo non ancora illuminato dall'evangelo. Per quel mondo gli sembra più adatto il saio di Francesco d'Assisi, ed entra nell'Ordine cappuccino. Nel convento della Madonna di Campagna, presso Torino, Lorenzo diventa fra' Guglielmo, a 17 anni.

Ed è proprio in piena adolescenza, a 18 anni, che il giovane approda a Cigliano, nel vercellese, dove sotto la guida di Padre Venanzio da Torino, affronta gli studi di filosofia e di teologia. Dopo cinque anni, il 16 giugno 1832, proprio in questa cattedrale di Sant'Eusebio, la chiesa madre, fra' Guglielmo riceve l'ordinazione sacerdotale con l'imposizione delle mani dell'arcivescovo mons. Alessandro d'Angennes.

Ma raggiunto il sacerdozio, si scatenò la prima tempesta proprio sul punto di prendere il largo: una malattia che le medicine non riescono a guarire. E fra' Guglielmo promise alla Madonna che se guarirà chiederà di essere inviato missionario. Improvvisamente ritorna la salute e prende la decisione di partire, mantenendo il quarto voto fatto davanti alla Vergine delle Grazie nella chiesa del convento di Cigliano.

Ma intanto compie delle esperienze assai utili per il suo futuro: due anni a Torino, presso l'ospedale Mauriziano; insegnante di filosofia e di teologia nel convento di Moncalieri; direttore spirituale di tanta gente. Tra i figli spirituali figura pure qualche personaggio illustre, come Silvio Pellico.

Il 17 marzo 1846 viene convocato d'urgenza a Roma dal procuratore generale. Dall'Africa era arrivata al Vaticano la richiesta di una presenza missionaria in Etiopia per arginare la diffusione della fede islamica. La Congregazione chiede missionari ai Cappuccini; e così il Massaja obbedì alla voce del papa Gregorio XVI che gli proponeva un'attività apostolica nell'Etiopia del sud, come Vicario apostolico dei Galla.

La consacrazione episcopale avvenne nella chiesa di San Carlo al Corso il 24 maggio 1846; e il 4 giugno lascia Civitavecchia per l'Africa, senza immaginare le difficoltà, le sofferenze e le disavventure per raggiungere il Vicariato apostolico, dove finalmente mette piede dopo oltre sei anni. Qui, nel territorio dei Galla, si prostra a terra, mette le vesti episcopali, canta il *Te Deum*, ed emette il suo quinto voto di non oltrepassare il Nilo azzurro e morire in Etiopia.

La vita del Massaja fu avventurosa e drammatica: 35 anni di missione in terre impenetrabili, attraversate da prove incredibili, persecuzioni, fughe, colpi di scena, umiliazioni; ma insieme anche incontri con persone straordinarie come il Comboni e il papa Leone XIII.

La sua passione apostolica richiama quella di Paolo: i molti viaggi tra l'Europa e l'Africa, tra l'Africa e la Terra Santa, tratteggiano la geografia del suo ministero, divorato dalla passione dell'annuncio di Cristo. E con i viaggi, i mestieri diversi (dal sarto al chirurgo) e le disavventure riempiono i suoi anni. Per il desiderio di incarnare il vangelo nelle culture indigene, compone la prima grammatica galla, in cui si rivela valente glottologo.

C'è una pagina nell'apostolo Paolo che potrebbe tratteggiare anche l'esperienza missionaria del Massaja, quella della lettera autobiografica della seconda ai Corinzi. Scrive Paolo: "... Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese" (2 Cor 11, 26-28).

Ma dentro una vita convulsa e imprevedibile c'è un cuore palpitante, una passione: come in Paolo di Tarso, c'è l'amore di Cristo e per i fratelli.

Il Massaja è uno di quei santi in cui la santità eroica penetra nelle innervature della vita intrecciando l'ordinarietà dei giorni con la straordinarietà degli eventi.

4. Del resto, la statura morale del missionario Massaja era ben nota allo stesso Leone XIII, che gli ordinò di scrivere, nel raccolto convento di Frascati, le intense memorie dei suoi 35 anni di missione, e il 10 novembre 1884 lo creò Cardinale di Santa Romana Chiesa tra l'esultanza del mondo intero. "Una vita avventurosa, umanamente folle, soprannaturalmente feconda... Un gigante, una delle più belle figure di missionari" del secolo XIX, ebbe a scrivere J. B. Coulbeaux nella sua opera *"Histoire politique et religieuse d'Abissinie"* (1929).

E così anche il Massaja fu stimato un santo e fu amico di santi.

San Daniele Comboni infatti, altro gigante dell'evangelizzazione in terra d'Africa, ebbe a scrivere da Parigi al rettore dell'Istituto "Mazza" di Verona: "Ho la consolazione di essere qui con un sant'uomo, che mi ama come suo figlio e mi circonda di mille premure".

Anche San Giustino De Jacobis, noto sacerdote vincenziano, nominato Vicario apostolico per l'Abissinia superiore e ordinato Vescovo dallo stesso Massaja, ci lascia una testimonianza luminosa definendo il missionario cappuccino "uno dei più preziosi monumenti moderni alla carità apostolica, il Sant'Eusebio dei nostri giorni" (per l'evidente allusione alle gravi sofferenze e all'esilio che dovette subire il proto-vescovo di Vercelli). E mi piace ricordare questa testimonianza qui, nella cattedrale di Eusebio.

L'approdo della barca del Massaja all'altra riva avvenne il 6 agosto 1889. Era la festa della Trasfigurazione. Il volto di Gesù gli apparve allora nella sua splendente verità: non il Gesù dormiente sulla barca della traversata; non il Gesù sofferente della passione; ma il Gesù glorioso della Pasqua eterna. Sembra che in passato alcuni biografi del missionario cappuccino non gli abbiano reso un buon servizio presentandolo soprattutto come viaggiatore, scopritore, medico, poliglotta, diplomatico. In realtà il genio umano del Massaja è totalmente irradiato da una luce: l'amore per Gesù Cristo; la passione per l'annuncio evangelico; il vigore della fede, l'ardore della carità. Sulla barca della sua vita, egli non ha mai perso di vista Gesù.

Anche il servo di Dio, il cappuccino card. Massaja, come Sant'Ignazio di Santhià, ha conosciuto la nostra terra, ha amato la nostra Chiesa. Guglielmo e Ignazio, due cappuccini con il bastone, totalmente appoggiati, radicati nell'amore, deboli e forti, per gridare la bontà della potenza di Dio. E si sa, i santi sono presenze scomode, disturbano i nostri sonni, scuotono le nostre mediocrità, ci additano "la misura alta della vita cristiana", verso orizzonti che infrangono le nostre navigazioni da piccolo cabotaggio, e ci ricordano che il senso pieno della vita, il respiro della nostra felicità, è soprattutto una fede amata, donata, annunciata e vissuta.

† **Enrico Masseroni**
Arcivescovo Metropolita di Vercelli